

**Renata Raccanelli**

*La pancia del lenone Cappadoce*  
(Plauto, *Curc.* 216-250)

**Abstract**

In vv. 216-250 of Plautus' *Curculio*, the procurer Cappadox is the object of ruthless mocking by the slave Palinurus. In the passage, critics have underlined and brilliantly solved various complex interpretative issues in part, but some opacity remains in vv. 240-243, and more precisely in the culminating moment of the teasing, where scholars still betray a certain degree of exegetical uneasiness although they reject invasive interventions like the speculations that have been proposed in the past. After framing the development of the criticism regarding the passage, the article offers a new overall hypothesis on how to read it by contextualising it in relation to the constant features of the imagery underlying the slave's joke in light of Latin gastronomic vocabulary (*salsura*) and upon comparison with pertinent *loci paralleli*.

Ai vv. 216-250 del *Curculio* plautino il lenone Cappadoce è oggetto di una spietata canzonatura da parte del servo Palinuro. Nel passo la critica ha evidenziato e in parte brillantemente risolto vari nodi interpretativi complessi, ma qualche opacità permane ai vv. 240-243, nel momento culminante del motteggio, dove tuttora gli studiosi, se pure respingono interventi invasivi come le congetture proposte in passato, spesso tradiscono un certo disagio esegetico. Inquadrata la storia della questione critica relativa al passo, l'articolo offre una ipotesi di lettura complessiva, contestualizzando la battuta rispetto alle costanti dell'immaginario plautino sotteso alla burla del servo, alla luce del lessico gastronomico latino (*salsura*) e del confronto con *loci paralleli* pertinenti.

All'inizio della scena che intendiamo esaminare (*Curc.* 216-50), il lenone Cappadoce esce dal tempio di Esculapio, dove ha trascorso ritualmente la notte nella speranza di essere guarito dalla propria malattia; l'esito però è desolante perché il dio non gli ha rivolto nessuna attenzione e i dolori non gli danno tregua<sup>1</sup> (vv. 219-22):

*ualetudo decrescit, adcrecit labor;*  
*nam iam quasi zona liene cinctus ambulo,*  
*geminos in uentre habere uideor filios.*  
*nil metuo nisi ne medius dirumpar miser.*

È questo il primo ingresso in scena del personaggio, che si caratterizza immediatamente per il suo tratto dominante, l'enorme ventre stretto dai dolori alla milza e dilatato come da una gravidanza gemellare che stia per farlo scoppiare. Il lamento del lenone è quindi interrotto dal servo Palinuro che, uscendo di casa, si congeda dall'*erūs minor*, immaginato

---

<sup>1</sup> *Curc.* 216-18: *Migrare certumst iam nunc e fano foras, / quando Aesculapi ita sentio sententiam, / ut qui me nihili faciat nec saluom uelit.* Cf. *Curc.* 61s.: *hic leno, <hic qui> aegrotus incubat / in Aesculapi fano, is me excuciat.* Per il testo del *Curculio*, seguo l'edizione di LANCIOTTI (2008); per le altre commedie cito da LINDSAY (1910).

dentro casa, e lo rassicura sull'imminente ritorno del parassita Curculione, a cui era stato affidato il compito di trovare il denaro per acquistare la cortigiana amata. Il parassita non può tardare, aggiunge Palinuro, perché nulla può tenerlo a distanza dalla sua 'greppia' (vv. 226-28):

*adferre argentum credo; nam si non ferat,  
tormento non retineri potuit ferreo  
quin reciperet se huc esum ad praesepem suam.*

Pronunciate le rispettive battute 'a parte', servo e lenone percepiscono l'uno la presenza dell'altro sulla scena, si riconoscono e iniziano a duettare (vv. 230-50):

CA. *estne hic Palinurus Phaedromi?* PA. *quis hic est homo  
cum collatiuo uentre atque oculis herbeis?  
de forma noui, de colore non queo  
nouisse. iam iam noui: leno est Cappadox.  
congre diar. CA. salue, Palinure. PA. o scelerum caput,  
salueto. quid agis? CA. uiuo. PA. nempe ut dignus es?* 235  
*sed quid tibi est? CA. lien enecat, renes dolent,  
pulmones distrahuntur, cruciatur iecur,  
radices cordis pereunt, hiraes omnes dolent.  
PA. tum te igitur morbus agitat hepaticarius.  
CA. facilest miserum inridere. PA. quin tu aliquot dies* 240  
*perdura, dum intestina exputescunt tibi,  
nunc dum salsura sat bonast: si id feceris,  
uenire poteris intestinis uilius.  
CA. lien directust. PA. ambula, id lieni optimumst.  
CA. aufer istaec, quaeso, atque hoc responde quod rogo.* 245  
*potin coniecturam facere, si narrem tibi  
hac nocte quod ego somniaui dormiens?  
PA. uah, solus hic homost qui sciat diuinitus.  
quin coniectores a me consilium petunt:  
quod eis respondi, ea omnes stant sententia.* 250

Come si vede, il servo fatica a identificare il lenone: se il suo profilo caratteristico (*forma*) è invariato, è irricognoscibile invece il colore dei suoi occhi, verde-erba per la malattia (vv. 230-34)<sup>2</sup>. Nel dialogo Palinuro assume fin dall'inizio un atteggiamento aggressivo (v. 234s.: *o scelerum caput, / salueto*), che si concretizza in una serie di spietati attacchi verbali all'interlocutore (vv. 234s.; 239; 240-44), in linea con le dinamiche più prevedibili nell'interazione fra schiavi e lenoni<sup>3</sup>. Cappadoce però non si lascia coinvolgere nella sfida

<sup>2</sup> Cf. MONACO (1987<sup>2</sup>, 234; 236).

<sup>3</sup> Così nota WRIGHT (1981) nel commento a *Curc.* 234 (*o scelerum caput*): «this and the insults that follow are purely formal, almost ritualistic: Palinurus and Cappadox have no real quarrel with each other». Per i contrasti fra servi e lenoni, si pensi ad es. alle interazioni fra Dordalo e Tossilo nel *Persa*, fra Ballione e Pseudolo nell'omonima commedia, fra Lico e Milfione nel *Poenulus*, fra Labrace e Tracalione nella

e continua a lamentarsi (vv. 236-38; 240; 244), tutto preoccupato di trovare un *conietor* in grado di interpretare il sogno che gli è stato inviato durante il rito dell'*incubatio* nel tempio di Esculapio (vv. 245-47)<sup>4</sup>.

Il passo nel suo insieme, pur non ponendo problemi sostanziali a livello testuale, ha una storia esegetica piuttosto tormentata, che val la pena ripercorrere almeno nelle sue linee principali: se infatti vari nodi interpretativi di questo motteggio sono stati via via risolti dagli studiosi, un inquadramento sistematico della discussione aiuterà a percepire meglio quali aspetti di fatto rimangano tuttora piuttosto opachi. Si intende quindi ricostruire una rassegna essenziale delle proposte esegetiche relative al brano, prima di avanzare una nostra ipotesi di lettura; questa a sua volta sarà sottoposta, nella seconda parte del contributo, a una verifica complessiva rispetto ad alcune costanti tematiche e drammaturgiche emergenti dal *Curculio*.

Fra le testimonianze esegetiche più antiche<sup>5</sup>, in questa sede è utile ricordare soprattutto, per il *collatiuus uenter* del v. 231, la chiosa di Paolo-Festo (Paul.-Fest. 51, 15-16 L.: *conlativum ventrem magnum et turgidum dixit Plautus, quia in eum omnia edulia congeruntur*)<sup>6</sup>, ripresa dai commentatori successivi, a volte con qualche variazione<sup>7</sup>.

A partire dall'età umanistica, la discussione si sviluppa secondo diverse linee interpretative, da cui emerge una sostanziale difficoltà nella comprensione dell'insieme. Gli esegeti sono attratti in particolare dagli aspetti anatomici (*lien, hirae*<sup>8</sup> ecc.) e medici del testo: il *morbis hepaticus* del v. 239 suggerisce ad es. a Valla un commento enciclopedico sulle malattie del fegato<sup>9</sup>, ma il Lambino si chiede perché il lenone ravvisi un tono di scherno nelle parole che il servo dedica al suo «*morbis hepatis, seu iecoris*»

---

*Rudens*. Sui conflitti fra servi e lenoni cf. HARTKAMP (2004, 24; 38; 70; 78; 101; 121; 229-231 e *passim*); BETTINI (2013), che ne evidenzia le analogie con le forme di *convicium* o *flagitatio* proprie della giustizia popolare romana, e IURESCIA (2019, 80-86), che ne ribadisce la ritualità. Sulla logica del conflitto contro il lenone negli intrecci plautini, cf. già BETTINI (1991, 26-29, 34-36, 69-71, 85s.; 94s.).

<sup>4</sup> Cf. *Curc.* 61s.; 266-69, su cui Serv. ad *Aen.* 7.88: *incubare dicuntur proprie qui dormiunt ad accipienda responsa: unde est 'ille incubat Iovi', id est dormit in Capitolio, ut responsa possit accipere*. Cf. LANCIOTTI (2008, 80).

<sup>5</sup> Cf. LANCIOTTI (2008, 79s.). Interessante fra l'altro la nota di Varr. *ling.* 7.60: *dividia ab dividendo dicta, quod divisio distractio est doloris: itaque idem in Curculione ait: 'sed quid tibi est? lien enecat, renes dolent, pulmones distrahuntur'*.

<sup>6</sup> Cf. anche Osberno (Osberno, F22, 35-38 B: *collativus a um. i. largus et amplius ubi multa conferuntur, unde Plautus 'quis hic homo est cum collativo ventre et oculis herbeis?'*), oltre al rinvio generico in Gloss. IV Ps.-Plac. C107: *conlati<v>us: magnus, e conlatio<ne> factus*.

<sup>7</sup> LAMBINO (1577, 279): «Ego puto lenonis ventrem, (ignoscant mihi Festi manes) conlativum a Plauto eo esse dictum, quod propter vitium corporis, et viscerum, omne alimentum, quod deberet in omne corpus distribui, in eum conferatur: et hoc pacto visceribus omnibus vitiatis venter intumescat».

<sup>8</sup> Già Paul.-Fest. 90. 3-4: *hira, quae deminutive dicitur hilla, quam Graeci dicunt νῆστιν, intestinum est, quod ieiunum vocant*.

<sup>9</sup> Valla, in SARACENO – VALLA – BOCCARDO (1518, 125r). Cf. Saraceno, *ivi*: «*morbis est iecinoris*».

(vv. 239s.: PA. *tum te igitur morbus agitat hepaticarius. / Ca. facilest miserum inridere*)<sup>10</sup>. Il problema è rilanciato dall'Acidaliò<sup>11</sup>, che riflette sull'intero dialogo in ottica sistematica e, pur se pessimista sulla possibilità di recuperarne il senso completo, propone dubitativamente due interventi che hanno avuto una certa fortuna nella critica plautina successiva. In primo luogo, colloca il v. 244 (CA. *lien dierectust. PA. ambula, id lieni optimumst*) fra il v. 239 e il 240: in questo modo la reazione di Cappadoce (v. 240: *facilest miserum inridere*) appare motivata non dal commento di Palinuro sul *morbus hepaticarius* (v. 239), bensì dal suo invito a camminare perché fa bene alla milza, che suona effettivamente come una forma di irrisione, dopo i lamenti del lenone (vv. 236-38: «la milza mi uccide, mi fanno male i reni, / i polmoni sono a pezzi, il fegato è sotto tortura, / le radici del cuore vanno in malora, mi fanno male tutte le budella»), che si estenderebbero così fino alla sconsolata considerazione del v. 244 («la milza è in croce», con il solo contrappunto dello schiavo al v. 239: «allora ti tormenta il mal di fegato»). Il secondo intervento del filologo tedesco è volto invece a minimizzare le difficoltà del testo ai vv. 240-43, che nella forma in cui è trasmesso dai codici gli appare incomprensibile<sup>12</sup>. Di qui la proposta di una congettura che permetta di riformulare la battuta di Palinuro nella forma seguente:

*quin tu aliquot dies  
dura dum, ne intestina putrescant tibi.  
nondum salsura sat bona est: ni id feceris,  
uenire poteris intestinis uilius.*

Cappadoce sarebbe dunque invitato a resistere per qualche giorno, perché le interiora non gli marciscano, non essendo la salatura ancora pronta: se non farà così, lo si potrà vendere per un prezzo inferiore a quello delle sue interiora.

Su questi due poli problematici del passo – in cosa consista l'*inrisio* del servo e che significhi la battuta sulla *salsura* – si stratificano ipotesi diverse degli esegeti.

---

<sup>10</sup> LAMBIN (1577, 282). La spiegazione erotica di *Curc.* 239 proposta da FORCELLINI *LTL*, s.v. *hepatarius* («*morbus hepaticarius est amatorius: nam hepar, seu jecur est sedes amoris et omnium affectionum*») è ripresa da HARTKAMP (2004, 61), che pensa a una funzionalizzazione del tema delle pene d'amore in un contrasto comico con lo stereotipo negativo del lenone plautino (cf. *Curc.* 33-38 e 58: *pudor si cuiquam lenoni siet*). Cappadoce infatti sembra avere un 'debole' per la cortigiana Planesio, che non ha ancora avviato al mestiere, preservandola *pudica* (v. 57): cf. MARSHALL (2006, 141s., «this is the Cappadox paradox: a disgustingly bloated, morally reprehensible villain who is vain about his appearance and pities the girl he sells»); GELLAR-GOAD (2016, 231s., 243-46).

<sup>11</sup> HAVENKENTHAL (1607, 109s.).

<sup>12</sup> HAVENKENTHAL (1607, 110): «Ceterum quis est, qui in iisdem sententiam ioci de intestinis intelligere se possit affirmare? Nunc quidem ut verba leguntur; ego minime capio. & Lambinus, dii boni, quam se pariter ac Plautum torquet!».

Partiamo da *salsura*. Quasi tutti i commentatori intendono il termine in relazione al valore di “salagione della carne”<sup>13</sup>. Lo scavo nei testi antichi, alla ricerca dei *loci paralleli*, suggerisce ai lettori analogie con le pratiche di imbalsamazione dei cadaveri o con i processi di conservazione dei cibi<sup>14</sup>, in particolare del maiale. Il Camerario ricorda la freddura di Crisippo citata da Cicerone (*fin.* 5.38): *non inscite illud dictum uideatur in sue, animum illi pecudi datum pro sale, ne putisceret*<sup>15</sup>. Il Lambino si sforza di ricostruire un senso, con dovizia di dettagli tra il macabro e il pantagruelico: ora, finché il tuo intestino non è ancora marcito, la salamoia è buona e dalle tue interiora sotto sale si possono fare *salsamenta, tuceta, insicia, et similia*; se resisterai fino quando saranno sfatte, ti si dovranno togliere le interiora e il tuo corpo sbudellato costerà meno che se fosse integro<sup>16</sup>. L’Acidaliò, come s’è visto, non riesce a reprimere un moto di insofferenza per questa chiosa e prova a razionalizzare il testo trådito capovolgendolo congetturabilmente con una serie di negazioni<sup>17</sup>.

Negli stessi anni, Adrien Turnèbe percorre un’ipotesi esegetica diversa e in un balenante commento alla scena del *Curculio*, si sofferma sui vv. 241-43, annotando: «Illud [...] theatri dictum petulantia est [...] hic plane lascivit poeta quadam gari et liquaminis imagine, quae ex intestinis piscium putridis quadam tabe et salitis fiebant careque venum ibant»<sup>18</sup>. Lo studioso mette a fuoco l’intonazione insolente e teatrale della battuta, insieme alla fantasia sbrigliata di Plauto, che scherza sull’immagine del *garum* o *liquamen*, merce pregiata per il mercato romano, prodotta dalla macerazione delle interiora di pesce. La nota di Turnèbe non ha fortuna. Viene citata nel commento di Gruter e Taubmann, che però non ne colgono appieno le implicazioni esegetiche, ma la allineano con le ipotesi divergenti di Lambino e Acidaliò: Cappadoce dovrebbe resistere fino alla stagione in cui la *salsura* si vende a prezzo più alto, in modo che le sue viscere costino più di lui tutto intero<sup>19</sup>. La proposta di Turnèbe è poi senz’altro respinta dal Gronovio,

<sup>13</sup> Già a partire da Valla in SARACENO – VALLA – BOCCARDO (1518, 125v.): «Saltura: ut carnes sale obruuntur». A fronte di *salsura* tradito in B e accolto dagli editori recenti, *saltura* si legge in VJE<sup>2</sup>. Sull’oscillazione *saltura/salsura* cf. BUECHELER (1930, 175), che difende la forma *saltura*.

<sup>14</sup> Pylades Boccardo in SARACENO – VALLA – BOCCARDO (1518, 125v.).

<sup>15</sup> KAMMERMEISTER (1538, 175). Il detto di Crisippo è anche in Cic. *nat.* 2.160, Varr. *rust.* 2.4.10 e Plin. *nat.* 8.207.

<sup>16</sup> LAMBINO (1577, 282): «nunc dum, id est, nunc etiam vel dic, dum παρέλκειν, seu redundare, sententia igitur haec est, nunc, nondum putrefactis tuis intestinis, salsura sat bona est, id est, ex tuis intestinis conditis, et maceratis sat bona salsamenta confici possunt: vel sic, nunc tua intestina sale condiri possunt, ut ex eis fiant salsamenta, tuceta, insicia, et similia. Si id feceris: venire pot.[ si perduraveris usque eo, dum tua intestina exputrescant, seu exputiscant: detractis a ventre tuo intestinis corruptis, seu putrefactis, vendi tamen poteris tanto minoris, quamsi essent intestina tua, si cum reliquo tuo corpore integra venderentur».

<sup>17</sup> Cf. *supra*, n. 12.

<sup>18</sup> TURNÈBE (1604, 594 = XXVII, 27). Il filologo sembra ricordare l’espressione usata da Seneca (*epist.* 95.25: *illud sociorum garum, pretiosam malorum piscium saniem, non credis urere salsa tabe praecordia?*).

<sup>19</sup> In particolare, cf. Taubmann in GRUTER, –TAUBMANN (1621, 275): «cum sit ea anni tempestas, qua salsura solito carius vaeneat». Sulla stagione della salatura, cf. già Pylades Boccardo in SARACENO – VALLA

che in *salsura* vede una valenza metaforica diversa: in linea con l'immagine crisippea dell'*anima pro sale* dei maiali, Plauto parlerebbe della salamoia come «de vita, deque eo, quod sani restat in intestinis», raffigurando gli *intestina* come cibi in salamoia<sup>20</sup>.

La soluzione gronoviana, a sua volta, è alla base della riformulazione di Mercklin, che rilegge l'intera scena in chiave medica. Visto il ventre idropico e gli occhi itterici del lenone, il servo gli prodigherebbe, deridendolo, una serie di consigli terapeutici, dettati dalla consapevolezza delle proprietà curative del sale nella medicina antica: il lenone varrebbe di più sul mercato se, sospesa la sua cura a base di sale, fosse privato delle sue interiora, destinate così a marcire in breve tempo<sup>21</sup>. Muovendo dalla lettura di Mercklin, Goetz ritiene che il testo sia lacunoso: in particolare si avvertirebbe la mancanza di una esplicita raccomandazione dietetica prescritta da Palinuro al lenone e si potrebbe ipotizzare che prima del v. 241 sia caduta una battuta di cui recherebbe qualche traccia una citazione plautina tramandata da Sereno Sammonico (Plaut. *fr. inc.* 168 Monda: *dulcia Plautus ait grandi minus apta lienii*)<sup>22</sup>.

Se per un certo tempo ha predominato questa chiave di interpretazione medica del testo, l'orientamento si è ora spostato in genere su una spiegazione culinaria, soprattutto dopo la pubblicazione di una nota di Thierfelder<sup>23</sup>, che scioglie brillantemente il primo polo problematico del passo, mostrando in cosa consista il carattere derisorio del riferimento al *morbis hepaticus*. Il compiaciuto grecismo<sup>24</sup> *hepaticus* non sarebbe infatti un sinonimo di *hepaticus*, poiché la terminazione *-arius* implicherebbe una derivazione non da ἥπαρ, bensì da *hepatium*, il prelibato *pâté* di fegato menzionato da vari autori antichi<sup>25</sup>: Palinuro insomma, senza la minima empatia per i lamenti del lenone, interpreterebbe i suoi dolori come un effetto della *Leberwurstkrankheit*, ovvero del *mal de foie gras*<sup>26</sup>. Contestualmente, Thierfelder difende l'ordine trådito dei versi, contro la

---

– BOCCARDO (1518, 125v.): *saltura tempus salsurae*. Cf. anche PAREUS (1619, 162): «Tu aliquot dies adhuc dura, ut dum intestina puteant tibi. Nunc enim nondum salsura adhiberi potest».

<sup>20</sup> GRONOV (1664, 239).

<sup>21</sup> MERCKLIN (1862, V-VII), che accosta al passo plautino una serie di testimonianze mediche, a partire da Cels. 4.16.1-2; Plin. *nat.* 32.101; Ser. *med.* 425. Nulla aggiunge alla discussione LUCHS (1874, 116s.), che ritenendo incomprensibile il v. 242, ripropone la congettura *nondum* in luogo di *nunc dum*. Per uno studio recente sugli usi medici del sale nell'antichità, cf. almeno CURTIS (1991, spec. 27-37).

<sup>22</sup> GOETZ (1877, 108s.). Dal canto suo USSING (1875-1892, vol. I, 572s.) recepisce la proposta di Goetz e inoltre interviene al v. 242, proponendo *nunc enim* in luogo del trådito *nunc dum*: se il lenone aspetterà ancora un po' (ora infatti la *salsura* è ancora buona), gli si dovranno togliere i visceri andati a male, come a un tonno o qualche altro pesce sul banco del *salsamentarius*, e così alleggerito costerà di meno. Vanno ricordate inoltre anche le note, benché non sempre accurate, nella dissertazione di BOSSCHER (1903, 16-20), sul *Curculio*: lo studioso ritiene che la *salsura* sia da intendere in senso proprio, non traslato – però «non de piscium, sed de hominis intestinis facta» (*ivi*, 18) – e non è persuaso dalla lettura in Goetz in chiave medica.

<sup>23</sup> THIERFELDER (1955).

<sup>24</sup> Così lo definisce MONACO (1987<sup>2</sup>, 158).

<sup>25</sup> Lucil. 309; Petron. 66.7; Apul. *apol.* 41. Cf. v. *hepatia* in TLL VI.3, 2610, 37-41. Cf. ἥπατιον in Athen. *Deipn.* 107, che cita Aristoph. *fr.* 520.4.

<sup>26</sup> Rispettivamente THIERFELDER (1955, 192) e WRIGHT (1981, *ad loc.*).

proposta dell'Acidalius, e suggerisce una lettura più mordente del v. 244 (CA. *lien dierectust*. PA. *ambula, id lieni optumumst*). Al di là della prescrizione igienica, impartita con un tono più o meno sadico, che esso veicola («cammina, che ti fa bene alla milza / è la cura migliore per la milza»), bisognerebbe leggere una ripresa aggressiva del termine *dierectus* («in malora») da parte del servo. In altri termini, mentre il lenone si lamenta della propria milza che va in malora, Palinuro gli strapperebbe la battuta, come appropriandosi della sua parola e rifunzionalizzandola nell'invito ad *ambulare: dierectus ambula* ricorderebbe così da vicino espressioni come *abi dierectus, i in malam crucem*, ecc.<sup>27</sup>.

Un riflesso di questa faticosa discussione emerge in più d'una delle edizioni e traduzioni ora in uso, che in vari casi sono accompagnate da commenti volti a smussare l'asperità del passo<sup>28</sup>. Si veda come Giusto Monaco, che pure avanza un'equilibrata proposta di traduzione («CA. È facile schernire un infelice. PA. Anzi, resisti un po' di giorni, finché ti si putrefanno le interiora, ora che la salatura è abbastanza buona: se farai così, potrai essere venduto a prezzo minore delle tue interiora»), avverta comunque l'utilità di prevenire un possibile disagio nel lettore con un'integrazione, esplicitando in nota che la battuta è fondata sull'effetto di ἀπροσδόκητον legato all'ultima parola (*uilius*)<sup>29</sup>. Se alcuni studiosi si muovono in direzione analoga, sottolineando la durezza del passo<sup>30</sup>, altri sviluppano una linea interpretativa un po' diversa, enfatizzando in *salsura* il valore di «stagione della salamoia», sulla scorta della lettura di Boccardo e Grutero<sup>31</sup>.

A fronte di questa sostanziale instabilità nella tradizione esegetica del passo, vale la pena di allargare la prospettiva, per un confronto con possibili *loci paralleli* pertinenti.

---

<sup>27</sup> Contro la proposta di Thierfelder di ripristinare l'ordine tradito del testo, cf. ZWIERLEIN (1990, 241s.); sulla sua interpretazione di *dierectus* esprime riserve LANCIOTTI (2008, 45). Su *dierectus*, cf. TLL 5.1, 1021, 40-55; sull'ampio uso plautino del termine in *excretionibus*, cf. LODGE (1924, 1, 393). Muove dall'interpretazione di Thierfelder l'ipotesi di WELSH (2005), che vede in questo passo del *Curculio* un insistente gioco paronomastico fra *lien* e *leno*, particolarmente efficace, a suo avviso, proprio al v. 244.

<sup>28</sup> Fra gli editori, cf. almeno LEO (1895, 318); LINDSAY (1910, 325); PARATORE (1958, 43); MONACO (1987<sup>2</sup>, 60s., cf. l'utile disamina nell'ampio commento, 157s.; 236s.); LANCIOTTI (2008, 45). ERNOUT (1935, 78) segue ancora la proposta di Havenkenthal e pubblica il v. 244 dopo il 239; la sua didascalia alla traduzione del v. 239 («d'un ton doctoral») risente ancora chiaramente della chiave di lettura medica del passo, mentre già COLLART (1962, 57) presuppone il valore culinario di *hepatarius*.

<sup>29</sup> MONACO (1987<sup>2</sup>, 61; 237).

<sup>30</sup> A titolo di esempio, cf. anche COLLART (1962, 57), che annota al v. 242 (*nunc dum*): «expression un peu dense (= “car voici maintenant le temps pendant lequel...”»). Valens Acidalius a proposé de lui substituer *nondum*». Al v. 243, Collart segnala inoltre: «menace pesante et plaisanterie lourde ... “Tu pourras négotier tes boyaux à plus haut prix que ta personne”». Cf. la nota di BATTISTELLA 2007, 211: «*venire...vilius*: cioè “potrai negoziare le tue interiora a un prezzo più alto della tua persona” (“le tue interiora valgono più di te”»).

<sup>31</sup> Cf. ad es. ERNOUT (1935, 78, «C'est le moment où les salaisons sont encore assez bonnes»); PARATORE (1958, 43, «proprio ora è il momento della salamoia»); RICHLIN (2005, 75, «Just you hang on a few days more, until your guts get completely putrid, while the pickling season's upon us; if you see to this, you can sell your guts for more than you'd get for the whole package»).

In particolare, per *salsura* si riscontra un'unica altra occorrenza nel *corpus* plautino (*Stich.* 92: *ita meae animae salsura euenit*): il vecchio Antifone nello *Stichus* si schermisce, mentre le figlie si avvicinano per dargli un bacio, accampando la scusa che gli è venuta la *salsura* all'alito. Non è irrilevante osservare che il termine emerge questa volta in una battuta improntata al *topos* comico del fiato fetido, in linea con la spiccata caratterizzazione olfattiva tipica dei riferimenti ai *salsa muriatica*, ovvero alle conserve di pesce sotto sale (cf. *Poen.* 240-49)<sup>32</sup>. Effettivamente, se leggiamo in questa luce anche il passo del *Curculio* e, recuperando l'ipotesi poco fortunata di Turnèbe, immaginiamo che la *salsura* non rinvii alla salagione del maiale, né al sale per la cura dell'idropisia, ma ai processi di conservazione del pesce sotto sale, alcune difficoltà del testo risultano minimizzate.

A questo proposito, infatti, uno sguardo sintetico all'ampia bibliografia dedicata negli ultimi decenni all'economia del sale nel mondo antico può aprire uno scorcio utile sulla cultura alimentare condivisa da Plauto e dal suo pubblico (ma in larga misura anche dagli autori della Commedia nuova e dai loro spettatori), offrendo una percezione immediata dell'importanza della produzione di pesce conservato e della sua ampia diffusione nella dieta delle popolazioni mediterranee. Su questo sfondo, è utile riconsiderare la battuta di *Curc.* 240-43 alla luce dei processi di lavorazione dei *salsamenta*, in particolare delle salse, in cui il pesce, a pezzi o intero, a seconda della dimensione e delle varietà, insieme alle viscere e agli scarti ossei, veniva fatto macerare in vasche o in *dolia* insieme a una salamoia forte, fino a ottenere un assortimento di prodotti diversificati, dai più raffinati ai più grezzi, come *garum*, *liquamen*, *hallec*, *muria*<sup>33</sup>. La maturazione di questi tipi di *salsamenta*, spesso associata nei testi latini alla sfera del putrido<sup>34</sup>, ricorda abbastanza da vicino l'immagine grottesca di Palinuro: ora che

<sup>32</sup> Cf. RACCANELLI (2019a), per un'analisi approfondita di *Stich.* 91s. (PAMPH. *osculum* — ANT. *sat est osculi mi uostri*. PAN. *qui, amabo, pater?* / ANT. *quia ita meae animae salsura euenit*. PAMPH. *adside hic, pater*), anche in relazione a *Poen.* 240-49 (ANT. *soror, cogita, amabo, item nos perhiberi* / *quam si salsa muriatica esse autumantur, / sine omni lepore et sine suauitate: / nisi multa aqua usque et diu macerantur, / olent, salsa sunt, tangere ut non uelis. / item nos sumus, / eius seminis mulieres sunt, / insulsae admodum atque inuenustae, / sine munditia et sumptu. / MIL. coqua est haec quidem, Agorastocles, ut ego opinor: / scit, muriatica ut maceret*). All'articolo citato si rinvia anche per una sintesi della discussione bibliografica sulle occorrenze non plautine del termine *salsura*.

<sup>33</sup> In Plauto abbiamo testimoniato l'*hallec* (*Aul. fr.* V; *Persa* 107; forse *Poen.* 1310, in base alla lettura di ARAGOSTI 2003, 306). Cf. inoltre *muriatica*: *Poen.* 241 e 244 (cf. n. 32); *fr. inc.* 143-45, Monda. Per un quadro complessivo sulle varietà delle conserve di pesce salato e fermentato nell'antichità romana, sulle procedure di produzione, nonché sugli usi alimentari e farmaceutici di tali prodotti, cfr. almeno CURTIS (1991, spec. 1-26); nonché DESSE-BERSET – DESSE (2000); MYLONA – NICHOLSON (2018).

<sup>34</sup> CURTIS (1991, 3). Plaut. *Poen.* 240-49 (cit. *supra*, n. 32); Ter. *Ad.* 380s.: *salsamenta haec, Stephanio, / fac macerentur pulchre*. Cf. Plato Comicus 215 (K.-A.): ἐν σαπρῶ γάρῳ. Cf. inoltre almeno Plin. *nat.* 31.93 (*aliud etiamnum liquoris exquisiti genus, quod garum vocavere, intestinis piscium ceterisque, quae abicienda essent, sale maceratis, ut sit illa putrescentium sanies*); Manil. 5.671-681: *hinc sanies pretiosa fluit floremque cruoris / evomit ex mixto gustum sale temperat oris; / illa putris turbae strages confunditur omnis / permiscetque suas alterna in damna figuras / communemque cibis usum sucumque ministrat. / aut,*

il processo della *salsura* è ben avviato, il lenone farà bene a resistere ancora per qualche giorno, finché le sue viscere si sciolgono, di modo che lo si potrà vendere non più nella categoria merceologica delle frattaglie, ma in quella, ancor più a buon mercato, delle salse di pesce di bassa gamma. Il riferimento sembra essere a *hallec* e *muria*, più che al costoso *garum* cui pensa Turnèbe, del resto non nominato in Plauto: in tal modo il senso della battuta è effettivamente più chiaro<sup>35</sup>.

Se si accetta quest'ipotesi di lettura, la battuta del servo, pur se irrimediabilmente greve e brutale a spese del povero lenone malato, perde un po' della pignola meccanica grandguignolesca che le conferivano molti commenti del passato e può essere senz'altro ripensata in una chiave saturnalesca più vicina all'abituale immaginario plautino. Tanto più se si osserva che, liberato il campo dal presupposto che Palinuro indulga in fantasie macellesche o si atteggi a medico o pronostichi la morte imminente dell'interlocutore<sup>36</sup>, il centro focale del *Witz* si allinea perfettamente con le costanti tematiche del passo, in un'economia di strumenti comici ispirata alla riproposizione di schemi codificati ben noti al pubblico della *palliata*. Infatti, nell'immediato contesto, come osserva Petrone, la *trouvaille* si colloca in una sequenza di immagini culinarie che, dal *morbus hepaticarius* alla *salsura*, si estende forse anche al *collatiuus uenter*<sup>37</sup>. Val la pena di sviluppare sistematicamente questa suggestione sul tema culinario della scena in esame, anche tenendo conto che, se ci si pone nella prospettiva più ampia dei fili comici che attraversano l'intera commedia, si può rilevare come l'emergere di temi gastronomici non sia affatto isolato in questa scena, visto il rilievo assunto nella *pièce* dalla parte del parassita eponimo.

Partiamo per ora dal *collatiuus uenter* del v. 231, che già aveva attirato l'attenzione dei lessicografi antichi: qui la caratterizzazione del ruffiano *uentriosus*<sup>38</sup> passa attraverso l'analogia fra il suo pancione gonfio (Paul.-Fest. 51, 15-16 L.: *quia in eum omnia edulia congeruntur*), e il banchetto a contributo (ἔρανος o *symbola* o *collatio*), cui ciascuno dei convitati conferisce la sua quota<sup>39</sup>. Insomma, si tratta di un ventre conviviale, frutto di

---

*cum caeruleo stetit ipsa simillima ponto / squamigerum nubes turbaque immobilis haeret, / excipitur vasta circum vallata sagena / ingentisque lacus et Bacchi dolia complet / umorisque vomit socias per mutua dotes / et fluit in liquidam tabem resoluta medullas*); Sen. *epist.* 95.25 (*illud sociorum garum, pretiosam malorum piscium saniem, non credis urere salsa tabe praecordia?*); Mart. 3.77.5 (*putri...allece*).

<sup>35</sup> Cf. *supra*, n. 33.

<sup>36</sup> PAREUS (1619, 162): «Id tu nisi feceris, nisi duraveris, futurum est, ut vilius vendaris, quam intestina tua ex corpore avulsa. h.e. morieris».

<sup>37</sup> Cf. PETRONE (2015, 43, n. 12).

<sup>38</sup> *Ventriosus* è anche Labrace nella *Rudens* (vv. 317-19: *recauom ad Silanum senem, statutum, uentriosum, / tortis superciliis, contracta fronte, fraudulentum, / deorum odium atque hominum, malum, mali uiti probrique plenum*): cf. MONACO (1987<sup>2</sup>, 236). Sulla fisicità dei lenoni plautini, cf. *infra*, n. 52.

<sup>39</sup> Cf. *Stich.* 432s.: *eo condixi in symbolam / ad cenam*; 438s.: *eadem symbolam / dabo et iubebo ad Sangarinum cenam coqui*. Cf. Ter. *An.* 88s.: «*eho quid Pamphilus?*» «*quid? symbolam / dedit, cenavit*»; *eun.* 539-541: *heri aliquot adulescentuli coimus in Piraeo / in hunc diem, ut de symbolis essemus*'.

una colletta di cibi accumulati, che certo non suscita nel servo l'immagine culturale del banchetto (in effetti Cappadoce sta uscendo da un tempio e si contraddistingue per la sua devozione e per i sacrifici agli dei<sup>40</sup>), né quella medica dello squilibrio nella distribuzione dei grassi corporei<sup>41</sup>, bensì quella godereccia dell'abbondanza gastronomica. Si tratta dello stesso immaginario che scatta poco dopo nelle parole del *choragus*, il quale, nell'elencare i tipi umani che affollano i vari spazi del foro, menziona anche i *symbolarum collatores* che ronzano sempre intorno al luogo di primario interesse per loro, il *forum piscarium* (Curc. 474).

Del resto, Palinuro è focalizzato sul tema del cibo fin da quando è entrato in scena, rassicurando il padroncino dietro le quinte che neppure la tortura potrebbe tenere il parassita Curculione lontano dalla *praesepe* in cui mangia (vv. 226-28). Dalla prefigurazione dell'incontro col parassita, alle immagini della greppia (v. 228) e del ventre collettore di manicaretti (v. 231), l'esuberante traiettoria dei pensieri dello schiavo si sovrappone al malinconico percorso analitico dei malanni snocciolati dal ruffiano, dall'addome in procinto di scoppiare (vv. 219-21), alla puntigliosa rassegna degli organi doloranti (vv. 236-38), ai lamenti sulla milza spappolata (v. 244). Le due linee immaginarie procedono autonome, sviluppando per inerzia i temi lanciati dai due personaggi nei monologhi d'entrata; per un attimo sembrano incontrarsi nell'ibrido diagnostico-gastronomico del v. 239 (il patema di fegatini), ma la concessione di Palinuro all'universo concettuale clinico di Cappadoce è crudelmente illusoria: le istanze del lenone malato sono di fatto ignorate dal servo<sup>42</sup>, che fagocita il tema dell'interlocutore piegandolo alla dominante culinaria della propria fantasia. Lo si riscontra chiaramente nella mossa successiva del dispositivo comico, ovvero nella spiritosaggine sulla *salsura* (vv. 240-43), che muove appunto dalle elucubrazioni di Cappadoce sui propri visceri, solo per ristrutturarle e trasportarle una volta per tutte dall'area semantica del discorso medico all'immaginario gastronomico: l'elenco degli organi doloranti si trasforma nel

---

*Chaeream ei rei / praefecimus*. Cf. Ter. *Phorm.* 339. Su *collatio* nell'accezione di *convivium commune*, cf. *TLL*, vol. III, 1577, 76-79; Schol. Ter. 81.1: *symbolam id est collationem ciborum dedit*; 104.16: *ut de symbolis essent i. de collatione ciborum*. Cf. MOORE (1998, 135): «Plautus's only other reference to a dinner for which the guests contribute *symbolae* is the party of Stichus and his fellow slaves (*Stich.* 432, 438), in a passage set emphatically in a Greek milieu (*Stich.* 446-48) that is probably a parody of dinners elsewhere in comedy. Likewise Terence, in conspicuously Greek settings, refers to comic *adulescentes* arranging dinners with *symbolae* (*An.* 88; *eun.* 540). Again the *choragus* has placed in the heart of Rome behavior elsewhere considered a part of the Greek comic world».

<sup>40</sup> Cf. Curc. 532; 558 (sui sacrifici di Cappadoce); 216s., 246s.; 260-73 (sulla sua *pietas*). Sulla specificità di Cappadoce, un lenone pio, in contrasto con gli stereotipi comici dei ruffiani plautini, caratterizzati di solito come empi e spergiuri, cf. GELLAR-GOAD (2016). Cappadoce infatti, nonostante la turpitudine morale del suo mestiere, è rappresentato mentre esegue piamente riti religiosi; inoltre il tema dello spergiuo viene minimizzato nel suo caso, in quanto il principale responsabile di *periurium* nel *Curculio* è il perfido banchiere Licone.

<sup>41</sup> LAMBIN (1577, 279): cf. *supra*, n. 7.

<sup>42</sup> Cf. v. 240: CA. *facilest miserum inridere*. HARTKAMP (2004, 60s.): «seine Gebrechen dienen der Unterhaltung, nicht dem Mitleid». Cf. LEFÈVRE (1991, 76).

‘misto mare’ di interiora e scarti utili per la ricetta della salsa di pesce. L’ultimo lamento del ruffiano (v. 244: *lien dierectust*), infine, è liquidato da Palinuro con una secca battuta (v. 244: *ambula, id lieni optumumst*) che, comunque la si interpreti<sup>43</sup>, marca definitivamente il predominio dello schiavo sull’antagonista, il quale infatti batte in ritirata cambiando repentinamente discorso (v. 245: *auffer istaec, quaeso, atque hoc responde quod rogo*).

La dinamica relazionale di questo scambio dialogico ricorda molto da vicino quella della disconferma, una modalità comunicativa disfunzionale, con cui il parlante di fatto squalifica il suo interagente, limitandosi ad eclissarne la visione, a ignorarla, appunto, senza neppure ricorrere a una esplicita negazione<sup>44</sup>: nel nostro caso, il lenone è spossessato delle sue parole e del suo immaginario, che viene colonizzato dalla logica saturnalesca dello schiavo. Questo genere di strategia prevaricante viene utilizzato di solito da Plauto per porre fine bruscamente a un alterco fra avversari proprio nel momento dell’*escalation* dello scontro<sup>45</sup>. È significativo che in questa scena del *Curculio* sia presente uno schema comunicativo così brusco, anche se in assenza di un vero e proprio battibecco (nella logica del *par pari respondere*<sup>46</sup>) fra lo schiavo e il ruffiano: assistiamo piuttosto a una serie di attacchi gratuiti del primo ai danni del secondo, che ripiega, remissivo, tutto concentrato nell’intento di trovare un *conietor*, ma in effetti le aggressioni e la disconferma di Palinuro non hanno bisogno di una motivazione contingente e neppure della sponda di un contraddittorio: sono piuttosto insite nella tensione antagonistica connaturata ai ruoli del servo e del lenone<sup>47</sup>. Va da sé che per la sua provocazione deliberatamente scortese e sconveniente nei confronti di un malato, lo schiavo può contare sul consenso degli spettatori, che nell’offesa al *vilain* vedono una sorta di giusto compenso ai suoi turpi commerci, o forse ancor meglio, come osserva Bettini, una rivincita rispetto ai «freni culturali che impediscono ai giovani la realizzazione libera dei propri desideri e delle proprie fantasie»<sup>48</sup>. In questa stessa

---

<sup>43</sup> Cf. *supra*, n. 27.

<sup>44</sup> Si fa qui ricorso a una nozione codificata nella pragmatica della comunicazione di WATZLAWICK – HELMICK BEAVIN – JACKSON (1967, 78-82): la disconferma è definita come una modalità della comunicazione che consente di sfuggire all’opzione tra la conferma e il rifiuto della visione espressa dall’interlocutore, negandone, paradossalmente, lo statuto stesso di interlocutore. In questo senso, la disconferma è uno strumento estremo per uscire dalla logica del battibecco, con un’*escalation* del conflitto e una brusca rottura dell’interazione. Strumenti di pragmatica della comunicazione sono da tempo applicati allo studio dei testi latini: cf. RICOTTILLI (2009).

<sup>45</sup> RACCANELLI (2019b, 344 e *passim*).

<sup>46</sup> Cf. Plauto *Merc.* 629: *de istac re argutus es, ut par pari respondeas*; *Persa* 223: *par pari respondes dicto*.

<sup>47</sup> Cf. *supra*, n. 3.

<sup>48</sup> BETTINI (1991, 86, nonché 28), sul «lenone che funge da polo di scarico di ogni danneggiamento» in vari intrecci plautini. Sulla logica del *convicium* e della giustizia popolare attiva in questo tipo di interazione dello schiavo col lenone, cf. BETTINI (2013). Che del resto il *genus lenonium* sia pregiudizialmente oggetto di pubblico disprezzo, ci viene ricordato proprio in *Curc.* 499-504: *item genus est lenonium inter homines*

dinamica è fatalmente iscritto anche il destino dominante del discorso culinario-saturnalesco di Palinuro rispetto al discorso ipocondriaco del ruffiano<sup>49</sup>: fin dalla presentazione, il nemico si caratterizza come un perdente, irretito e neutralizzato nel sistema di metafore imposto dal servo. Si prefigura così il trionfo comico della coalizione fra schiavo, *adulescens* e parassita, che fin d'ora mostra di detenere ben saldo il controllo del gioco e, a danno dell'antagonista, predispone il lieto fine per gli innamorati divisi<sup>50</sup>.

Rispetto alla tecnica comica plautina, possiamo notare come sia ben riconoscibile nella battuta sulla *salsura* l'espedito della trasformazione, a suo tempo magistralmente analizzato da Fraenkel<sup>51</sup>: in accordo con questo frequente schema comico, una potenziale similitudine («Cappadoce sarà come un barile di *hallec*»)<sup>52</sup> viene qui sostituita da una fantasia metamorfica («Cappadoce diventerà un barile di *hallec*»), che peraltro non viene enunciata esplicitamente, ma, come spesso accade in Plauto, viene allusa in una forma enigmatica congeniale al gusto popolare per gli indovinelli («Cappadoce diventerà quel genere alimentare che costa ancor meno delle frattaglie»). Non escluderei che un vigoroso sostegno visivo a questa 'trasformazione' fosse offerto proprio dalla *forma* del lenone<sup>53</sup>, che con la sua enorme pancia forse poteva evocare la sagoma sferica di un *dolium*, un

---

*meo quidem animo / ut muscae, culices, cimices pedesque pulicesque: / odio et malo et molestiae, bono usui estis nulli, / nec uobiscum quisquam in foro frugi consistere audet; / qui constitit, culpant eum, conspicitur, vituperatur, / eum rem fidemque perdere, tam etsi nil fecit, aiunt.* Cf. IURESCIA (2013, 80s.).

<sup>49</sup> Sull'ipocondria di Cappadoce, cf. RICHLIN (2005, 60).

<sup>50</sup> BETTINI (1991, spec. 26-29, 34-36); LEFÈVRE (1991, 97).

<sup>51</sup> FRAENKEL (1960, 21-54).

<sup>52</sup> FRAENKEL (1960, 24).

<sup>53</sup> Sulla fisicità di Cappadoce si sofferma spec. MARSHALL (2006, 64 e 140-46). L'autore ritiene che i lenoni plautini non siano riducibili a un tipo psicofisico uniforme (140: «more than any other type, Plautus' pimps stand out as individuals, while still partaking of the stock type that revels in the excesses of cruelty, avarice, and power»). La caratterizzazione di Cappadoce sarebbe così pronunciata da far supporre il ricorso a un'imbottitura artificiale (64); la sua pancia da gravidanza gemellare evocerebbe il ventre di Alcmena (64 e 142). Lo studioso pensa inoltre che le figure dei lenoni possano essere tipologicamente influenzate da tratti fisici di personaggi dell'atellana: nel caso di Cappadoce l'associazione più ovvia sembrerebbe essere quella con Dossenno, solitamente associato nella palliata al personaggio del parassita (cf. Hor. *ep.* 2.1.173: *quantus sit Dossennus edacibus in parasitis*) e contraddistinto dal grosso ventre e da movenze lente. Il parassita Curculione, invece, non sarebbe caratterizzato dalla pancia e risulterebbe dissociato dalla tipologia di Dossenno, avvicinandosi forse a quella di Bucco (145s.). A queste osservazioni si potrebbero aggiungere due ulteriori elementi. Il tema della gravidanza al maschile è proprio anche di un altro personaggio plautino, che non a caso è un parassita: si tratta di Gelasimo in *Stich.* 155-70. Figlio della Fame, che lo ha portato nel ventre per dieci mesi, Gelasimo è a sua volta 'incinto' da dieci anni di una fame non *pauxillula*, bensì *maxima* e *grauissima*: si tratta insomma di una gravidanza di tipo elefantico, ma il povero parassita, colto dalle doglie ogni giorno, non riesce mai a partorire (165s.: *uteri dolores mi oboriuntur cottidie / sed matrem parere nequeo nec quid agam scio*). Se quindi pare probabile che Cappadoce veicoli una serie di ammiccamenti alla figura del parassita, d'altra parte la differenziazione fra Cappadoce e Curculione doveva essere molto marcata anche sul piano cinetico. Infatti se pare molto verosimile una dolorante lentezza nell'entrata in scena del primo, certo il secondo fa il suo ingresso con lo slancio e la velocità codificati per la *gag* del *servus currens*. Sul possibile riflesso della malattia di Cappadoce nella sua gestualità, cf. il suggerimento di Panayotakis riferito in GELLAR-GOAD (2016, 232). Cf. inoltre HARTKAMP (2004, 60): «Plautus macht den Kuppler des *Curculio* nicht nur verbal, sondern auch optisch lächerlich».

recipiente spesso utilizzato per le conserve di pesce. In effetti nulla di esplicito nell'immediato contesto appoggia quest'ipotesi, però va detto che, circa centocinquanta versi prima di incontrare il lenone *ventriosus*, il pubblico del *Curculio* si era imbattuto in un gioco insistito dedicato appunto a un personaggio-recipiente. Si tratta dell'*anus vinosissima* (v. 79), custode della *meretrix* amata dall'*adulescens*, che, formidabile bevitrice di vino puro (v. 77: *multibiba atque merobiba*), prima è assimilata a una brocca (v. 78s.: *quasi tu lagoenam dicas, ubi vinum Chium / solet esse*), poi è oggetto di un commento ironico sulla sua modesta capienza di 'soltanto' un'anfora (v. 110: *modica est, capit quadrantal*): come si vede, è in atto qui un meccanismo di *climax*, con una progressione dalla similitudine alla trasformazione del personaggio in un recipiente; il terzo livello della *gradatio* è infine raggiunto pochi versi dopo, attraverso l'identificazione iperbolica dell'*anus* con un abisso e una cloaca (v. 121: *age, effunde hoc cito in barathrum, propere prolue cloacam*)<sup>54</sup>. Non è inverosimile quindi che la battuta della *salsura*, ai danni di un personaggio dalla *forma* così fortemente caratterizzata, inneschasse negli spettatori, memori dell'*anus*-anfora, l'aspettativa di un'analoga identificazione del lenone con un recipiente per la salsa di pesce. D'altra parte, che il *dolium* si prestasse a evocare figure panciute nell'immaginario della *palliata* è testimoniato dall'uso traslato dell'aggettivo *doliaris* in Plauto, *Pseud.* 659: *apud anum illam doliarem, claudam, crassam, Chrysidem*<sup>55</sup>.

Muoviamoci infine verso le conclusioni. In effetti, si può osservare che la prevalenza del discorso culinario su quello clinico-patologico può essere compresa meglio, se solo si inquadra il dialogo fra Palinuro e Cappadoce in una sequenza drammaturgica più ampia<sup>56</sup>. Come abbiamo visto, infatti, il lenone Cappadoce entra in scena con la sua *silhouette* da parassita proprio mentre il servo si fa avanti, tutto preso appunto dall'attesa del parassita Curculione, in arrivo alla sua greppia (vv. 225-28); in seguito, quando finalmente Cappadoce chiede a Palinuro di interpretare il suo sogno, proprio il cuoco incaricato di preparare il pranzo per il parassita si introduce (vv. 251s.) e subito si presta a recitare l'improbabile ruolo di *coniator* per l'ingenuo ruffiano (vv. 255-72), che a sua volta si congeda proprio quando arriva il parassita Curculione (vv. 273-75), portando buone

---

<sup>54</sup> L'immagine è anche rinforzata dall'invito dell'*anus* a *Liber* a versare in lei il suo liquido (*Curc.* 107): *invergere in me liquore tuos, / sine, ductim*.

<sup>55</sup> Cf. Don. ad Ter. *Andr.* 770: *proprium anibus subfarcinatas esse, ut Persius (4.21) 'pannucia Baucis' et Plautus (Pseud. 659) 'doliarem claudam crassam'*. Sul tema grottesco del ventre gonfio identificato con l'intera persona, cf. RICOTTILLI (1978), anche in riferimento specifico all'*anus vinosa* del *Curculio* (spec. 50-52). Il *Curculio* del resto sembra una commedia particolarmente produttiva sul piano delle personificazioni di oggetti inanimati: si pensi solo alla celeberrima serenata dell'*adulescens* ai *pessuli* della porta che lo separa dalla sua amata (vv. 147-55).

<sup>56</sup> Una diversa prospettiva è in PHILIPPIDES (2018), che ravvisa nel *Curculio* la presenza di un filone dedicato al tema della malattia e della cura (con una lettura a tratti un po' generica delle nozioni di riferimento), senza però analizzare il passo centrale nella nostra analisi.

notizie e mezzi di supporto per il suo giovane patrono innamorato: tra Cappadoce e Curculione, insomma, si istituisce una sorta di staffetta, quasi a evidenziare inediti giochi di simmetrie e contrasti<sup>57</sup>.

In particolare, il parassita recita un'elaborata scena in veste di messaggero *currens*<sup>58</sup>, producendosi in alcune sequenze topiche: fra queste, per noi è di particolare interesse la *gag* in cui, dopo essersi fatto strada di corsa e aver raggiunto l'*adulescens* e il suo servo, egli dilaziona il più possibile la rivelazione delle novità, esibendo sintomi iperbolici di sfinimento, in modo da strappare ai suoi interlocutori la promessa di un lauto banchetto (vv. 307-25). I due punti nodali della sequenza -la stanchezza e il banchetto- sono espressi tramite la figura dell'*accumulatio*. In particolare, come osservava Collart<sup>59</sup>, è ravvisabile un parallelismo fra la 'cascata di termini anatomici' enunciata nel lamento del lenone (vv. 236-40) e quella snocciolata nel lamento del parassita (vv. 317-19):

*perii, prospicio parum,  
gramarum habeo dentes plenos, lippiunt fauces fame,  
ita cibi uacuitate venio lassus lactibus.*

Il tema dell'esaurimento fisico del messaggero, come si accennava, è un *topos* emergente in varie rappresentazioni plautine del *servus* (o del *parasitus*) *currens*, che in genere è caratterizzato dall'esplicitazione dei sintomi della *lassitudo*, in vari casi sviluppata attraverso figure di cumulo (di solito affanno e mancanza di fiato, ginocchia che si piegano, milza e cuore in subbuglio, polmoni scoppiati)<sup>60</sup>. Ma osserviamo bene a questo punto la sintomatologia di Curculione, confrontando il cumulo ai vv. 317-19 con quanto

---

<sup>57</sup> Cf. anche *supra*, n. 53.

<sup>58</sup> In vari passi della *palliata* emerge esplicita consapevolezza dello stereotipo comico del *servus currens*: Plaut. *Amph.* 984-87; *Capt.* 778; *Poen.* 722s.; Ter. *Heaut.* 35-40; *Eun.* 35-40; cf. Don. *ad Phorm.* 179.1; *ad Ad.* 299.1. Tra le vere e proprie scene di *servus currens*, vanno ricordate almeno Plaut. *As.* 265ss.; *Epid.* 1ss.; 192ss.; *Merc.* 111ss.; *Most.* 348ss.; *Persa* 272ss.; *Stich.* 274ss.; *Trin.* 1008ss. In *Capt.* 790ss. e *Curc.* 280ss. appare la variante del *parasitus currens*. Su questo *topos* cf. almeno l'importante sistematizzazione in CSAPO (1993). Fra i vari motivi codificati nelle scene di repertorio del *currens* ricorre appunto il tema stereotipo dei lamenti del servo per i sintomi di sfinimento indotti dallo sforzo della corsa.

<sup>59</sup> COLLART (1962, 5): nel *Curculio* il tipico espediente plautino basato sull'accumulo di parole semanticamente connesse si realizza «en deux cascades de termes anatomiques (236-240 et 318-319) et deux séquences de termes culinaires (323-324 et 366-368)»; il procedimento, prosegue lo studioso, è lo stesso che sarà caro a Rabelais.

<sup>60</sup> Cf. spec. *Epid.* 204s.; *Stich.* 335-40. Uno sviluppo ampio del tema è nel *Mercator*, in cui il *servus currens* Acanzone si lamenta in un battibecco col padrone Carino di una serie di sintomi, con un forte effetto di cumulo: *abige aps te lassitudinem, caue pigrityae praeuorteris. / simul enicat suspiritus (uix suffero hercle anhelitum)* (vv. 113s.); AC. *genua hunc cursorem deserunt; / perii, seditionem facit lien, occupat praecordia, / perii, animam nequeo uortere, nimi' nihili tibicen siem. / CH. at tu edepol sume laciniam atque apsterge sudorem tibi. / AC. numquam edepol omnes balineae mihi hanc lassitudinem eximent* (vv. 123-27); *tua caussa rupi ramites, iam dudum sputo sanguinem. / CH. resinam ex melle Aegyptiam uorato, saluom feceris. / AC. at edepol tu calidam picem bibito, aegritudo apscesserit* (vv. 138-140); *qui me rupi caussa currendo tua* (v. 151).

precede nel contesto del dialogo fra il parassita, il giovane patrono Fedromo e il servo Palinuro (vv. 309-13):

PH. *quid tibi est? CV. tenebrae oboriuntur, genua inedia succidunt.*  
PH. *lassitudine hercle credo. CV. retine, retine me, obsecro.*  
PH. *uiden ut expalluit? datin isti sellam ubi assidat cito*  
*et aqualem cum aqua? properatin ocius? CV. animo male est.*  
PA. *uin aquam? CV. si frustulenta est, da, obsecro hercle, obsorbeam.*

Con ogni evidenza, diversamente da quanto si rileva di solito nei casi dei *servi currentes*, l'insieme dei malesseri di Curculione (abbassamento della vista, cipse ai denti, fauci allappate, sensazione di vuoto, budella rilassate, ginocchia che si piegano, stanchezza, pallore) è connesso esplicitamente alla fame e quindi ha una correlazione diretta con la richiesta di ricompensa tipica del parassita, naturalmente il cibo. A questo punto non stupisce che, come nota Collart, una seconda 'cascata' di *accumulationes* si intrecci ora alla prima, non più sul versante dei termini anatomici, bensì su quello della sequenza di termini culinari. Ecco dunque la lista delle leccornie pronte in piatto per il parassita (vv. 323-25):

PH. *pernam, abdomen, sumen, sueris, glandium. CV. ain tu omnia haec?*  
*in carnario fortasse dicis. PH. immo in lancibus,*  
*quae tibi sunt parata postquam scimus venturum.*

Un cumulo di prelibatezze che Cappadoce si avvia a trangugiare con gusto, quando esce di scena dopo aver adempiuto il suo compito (vv. 366-69):

*atque aliquid prius obstrudamus, pernam, sumen, glandium.*  
*haec sunt ventris stabilimenta, pane et assa bubula,*  
*poculum grande, aula magna, ut satis consilia suppetant.*  
*tu tabellas consignato, hic ministrabit, ego edam.*

In definitiva, la scena del *parasitus currens* sembra riprendere e sviluppare simmetricamente alcuni tratti caratteristici dell'*entrée* del lenone dolorante: come Cappadoce, Curculione lamenta i suoi malanni elencando in un cumulo iperbolico gli organi sofferenti, ma il suo lamento inevitabilmente è da ricondurre al tema dominante del personaggio, ovvero la fame e la rivendicazione del diritto al cibo. Il catalogo dei sintomi viene così subordinato al *Leit-motiv* culinario, che a sua volta viene evocato tramite due sequenze di termini gastronomici. A ben guardare anche il dialogo fra il lenone e il servo (vv. 230-50) risponde alla medesima dinamica comica: il ventre idropico del lenone è una variante incongrua e 'perdente' rispetto al tema festoso del ventre parassitico, pasciuto di ogni prelibatezza, ed è perciò maliziosamente sconosciuto dallo schiavo, che provvede a ricomporlo e riallinearlo alla logica esuberante e vitale dell'abbondanza alimentare. In questo quadro, il catalogo degli *intestina* di Cappadoce

rivela tutta la sua somiglianza alla tipica figura dell'*accumulatio* culinaria<sup>61</sup> e si presta perfettamente a offrire l'innescò per la successiva battuta sulla trasformazione/identificazione del ruffiano stesso in un alimento di infimo prezzo.

---

<sup>61</sup> Cf. spec. *Aul.* 398-402; *Capt.* 901-18; *Men.* 210-12; *Pseud.* 166 e 814-36; *Persa* 87-98. Sulle 'parti culinarie' in Plauto, cf. almeno FRAENKEL (1960, 124s. e 408-13); FANTHAM (1965, spec. 93-97) e LOWE (1985, spec. 95-99), che osserva (98s.): «the cook was closely connected with the preparations for a meal, to await Curculio's return, which Plautus invented, and the purpose of both is to exaggerate the motif of the parasite's greed. The novelty of a cook interpreting dreams had some comic value, but the cook's main function lay in the preparations for a meal that motivate his entrance (251-53a) and exit (369) and the comic fooling that emphasizes the parasite's hunger (308b-26)». Sull'analogia fra lo slancio saturnalesco dei parassiti plautini verso l'accumulazione e la consumazione di cibi, da un lato, e l'«ingordigia linguistica dei servi (e non solo dei servi) plautini», che peraltro spesso si rovescia nel cumulo di insulti, cf. BETTINI (1991, 91-96, la citazione è tratta da p. 91; sul «tema dell'abbondanza – del godimento alimentare e del godimento verbale, giocoso, che il cibo produce», cf. p. 92).

*referimenti bibliografici*

ARAGOSTI 2003

A. Aragosti (a cura di), *T.M. Plauto. Poenulus*, Bologna.

BATTISTELLA 2007

C. Battistella (a cura di), *Plauto, Bacchides, Curculio*, Milano.

BETTINI 1991

M. Bettini, *Verso un'antropologia dell'intreccio e altri studi su Plauto*, Urbino.

BETTINI 2013

M. Bettini, *Preletterario, popolare, contadino. Tre categorie 'atellaniche' su cui riflettere II*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *L'Atellana preletteraria. Atti della Seconda giornata di Studi sull'Atellana*, Casapuzzano di Orta di Atella, 12 novembre 2011, Urbino, 141-62.

BUECHELER 1930

F. Buecheler, *Kleine Schriften*, III Bd., Leipzig-Berlin.

BOSSCHER 1903

H. Bosscher, *De Plauti Curculione disputatio*, diss. Lugduni Batavorum.

COLLART 1962

J. Collart, *T. Maccius Plautus, Curculio. Plaute, Charançon*, Paris.

CSAPO 1993

E.G. Csapo, *A Case Study in the Use of Theatre Iconography as Evidence for Ancient Acting*, «AK» XXXVI 41-58.

CURTIS 1991

R.I. Curtis, *Garum and salsamenta: Production and Commerce in Materia Medica*, Leiden-New York.

DESSE-BERSET – DESSE 2000

N. Desse-Berset – J. Desse, *Salsamenta, garum et autres préparations de poissons. Ce qu'en disent les os*, «MEFRA» CXII 73-97.

ERNOUT 1935

A. Ernout (éd.), *Plaute*, Paris.

FANTHAM 1965

E. Fantham, *The Curculio of Plautus: An Illustration of Plautine Methods in Adaptation*, «CQ» XV 84-100.

FORCELLINI *LTL*

Ae. Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis*, Patavii, 1827-1831 (rist. 1965).

FRAENKEL 1960

E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto* (1922), trad. it. di F. Munari, Firenze.

GELLAR-GOAD 2016

T.H.M. Gellar-Goad, *Plautus' Curculio and the Case of the Pious Pimp*, in S. Frangoulidis – S.J. Harrison – G. Manuwald (eds.), *Roman drama and its contexts*, Berlin-Boston, 231-52.

GOETZ 1877

G. Goetz, *Symbola critica ad priores Plauti fabulas*, in F. Schoell – G. Loewe – G. Goetz, *Analecta Plautina*, Lipsiae, 69-134.

GRONOV 1664

I.F.Gronov, *M. Acci Plauti Comoediae accedit Commentarius ex Variorum Notis & Observationibus ex Recensione Ioh. Frederici Gronovii*, Lugduni Batavorum.

GRUTER – TAUBMANN 1621

J. Gruter – F. Taubmann, *M. Acci Plauti Comoediae ex recognitione Jani Gruteri; qui bona fide contulit cum Mss. Palatinis. Accedunt Commentarij Fridrici Taubmanni auctiores*, Wittebergae.

HARTKAMP 2004

R.F. Hartkamp, *Von leno zu ruffian. Die Darstellung, Entwicklung und Funktion der Figur des Kupplers in der römischen Palliata und in der italienischen Renaissancekomödie*, Tübingen.

HAVENKENTHAL 1607

Valtin Havenkenthal, *In Comoedias Plauti, Quae extant, Divinationes et Interpretationes Valentis Acidalii*, Francofurti.

IURESCIA 2019

F. Iurescia, *Credo iam ut solet iurgabit. Pragmatica della lite a Roma*, Göttingen.

KAMMERMEISTER 1538

J. Kammermeister, *M. Acci Plauti Comoediae 20. diligente cura, & singulari studio Ioachimi Camerarii Pabepergensis emendatius nunc quam ante umquam ab ullo editae*, Basileae.

LAMBIN 1577

D. Lambin, *M. Accius Plautus ex fide, atque auctoritate complurium librorum manuscriptorum opera Dionys. Lambini Monstrolinensis emendatus: ab eodemque commentariis explicatus, et nunc primum in lucem editus*, Lutetiae.

LANCIOTTI 2008

S. Lanciotti (ed.), *Titus Maccius Plautus Curculio*, Sarsinae et Urbini.

LEFÈVRE 1991

E. Lefèvre, *Curculio oder Der Triumph der Edazität*, E. Lefevre – E. Stärk – G. Vogt-Spira, *Plautus barbarus: Sechs Kapitel zur Originalität des Plautus*, Tübingen, 71-105.

LEO 1895

F. Leo (ed.), *Plauti Comoediae*, vol. I, Berolini.

LINDSAY 1910

W.M. Lindsay (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, Oxonii.

LODGE 1924

G. Lodge, *Lexicon Plautinum*, voll. II, Stuttgart (= Hildesheim-New York 1971).

LOWE 1985

J.C.B. Lowe, *Cooks in Plautus*, «ClAnt» IV/1 72-102.

LUCHS 1874

A.Luchs, Beiträge zu Texteskritik des Plautus, «Hermes» VIII/1 105-24.

MARSHALL 2006

C.W. Marshall, *The Stagecraft and Performance of Roman Comedy*, Cambridge.

MERCKLIN 1862

L. Mercklin, *Symbolae Exegeticae ad Curculionem Plautinam*, Dorpati.

MONACO 1987<sup>2</sup>

G. Monaco, *Plauto, Curculio*, Palermo.

MONDA 2004

S. Monda (ed.), *T. Maccius Plautus, Vidularia et deperditarum fabularum fragmenta*, Sarsinae et Urbini.

MOORE 1998

T. Moore, *The Theatre of Plautus: Playing to the Audience*, Austin.

MYLONA – NICHOLSON 2018

D. Mylona – R. Nicholson (eds.), *The Bountiful Sea: Fish Processing and Consumption in Mediterranean Antiquity*, Proceedings of the International Conference Held at Oxford, 6-8 September 2017. Journal of Maritime Archaeology Special Issue, 13.3, New York.

PARATORE 1958

E. Paratore (a cura di), *Plauto, Curculio (Il gorgoglione)*, Firenze.

PAREUS 1619

J.Ph. Pareus, *M. Acci Plauti Sarsinatis Umbri Comoediae XX superstites*. Ex solis Mss.tis Codd. Palatinae Bibliothecae pristinae antiquitati suae fideliter restitutae: ac notis tam practicis, quam criticis, sedulo illustratae, & confirmatae. Curis secundis Ioh. Philippi Parei, Neapoli Nemetum.

PETRONE 2015

G. Petrone, Stichus, *commedia di situazioni*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates, XVIII Stichus*, Urbino, 37-53.

PHILIPPIDES 2018

K. Philippides, *Sickness and Cure in Plautus' Curculio: Revisiting the Role of the Cook*, «Mnemosyne» LXXI/2 281-97.

RACCANELLI 2019a

R. Raccanelli, Salsura: *Antifone e il fiato sotto sale* (Plauto, Stichus 92), «Paideia» LXXIV/1 667-84.

RACCANELLI 2019b

R. Raccanelli, *Tempi comici e punteggiatura dell'interazione nel Mercator di Plauto*, «DeM» X 326-62.

RICHLIN 2005

A. Richlin, *Rome and the Mysterious Orient. Three Plays by Plautus Translated with Introductions and Notes by A.R.*, Berkeley-Los Angeles-London.

RICOTTILLI 1978

L. Ricottilli, *Una coppia sinonimica e un'invettiva 'moralistica'* (Plaut. Pseud. 184), «SIFC» L 38-54.

RICOTTILLI 2009

L. Ricottilli, *Appunti sulla pragmatica della comunicazione e della letteratura latina*, «SIFC» suppl. n. 7 IVs. 121-70.

SARACENO – VALLA – BOCCARDO 1518

B. Saraceno – I.P. Valla – G.F. Boccardo, *Marci Actii Plauti linguae latinae principis Comoediae viginti: Una cum luculentissimis commentarijs Bernardi Saraceni: Ioannis Petri Vallae: & Pyladis brixiani. Nec non obseruationibus Pii Bononiensis: Ugoleti & Grapaldi scholia: Anselmique ephillidibus*, Venetijs.

THIERFELDER 1955

A. Thierfelder, *De morbo hepaticiario* «RhM» XCVIII 190-92.

TURNÈBE 1604

A. Turnèbe, *Adversariorum libri XXX. in quibus variorum auctorum loca intricata explicantur, obscura dilucidantur, & vitiosa restituuntur*, Aureliopoli.

USSING 1875-1892

J.L. Ussing, *Commentarius in Plauti Comoedias*, denuo edendum curavit indicibus auxit A. Thierfelder, Kopenhagen, 1883-1892 (= Hildesheim-New York 1972).

WATZLAWICK – HELMICK BEAVIN – JACKSON 1967

P. Watzlawick – J. Helmick Beavin – D.D. Jackson, *Pragmatics of Human Communication. A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*, New York (trad. it. Roma 1971).

WELSH 2005

J.T. Welsh, *The Splenetic Leno: Plautus Curculio 216-45, «CQ» LV 306-309*.

WRIGHT 1981

J. Wright (ed.), *Plautus: Curculio*, Ann Arbor.

ZWIERLEIN 1990

O. Zwierlein, *Zur Kritik und Exegese des Plautus I. Poenulus und Curculio*, Stuttgart.